

Shada Hassoon, la nuova diva del canto arabo

PERSONAGGI La giovane cantante ha vinto un reality libanese con milioni di voti iracheni: le stragi non finiranno, ma il suo successo indica una gran voglia di pace e rientra in una precisa tradizione araba

di Elena Doni

Forse è solo la disperata voglia di vivere degli iracheni che ha fatto arrivare alla cantante Shada Hassoon 7 milioni di sms da città, come Mosul o Bassora, che abbiamo imparato a conoscere per leggerne quasi quotidianamente il conto dei morti. Forse è stata la disperata nostalgia della pace a commuovere tanti iracheni per una canzone che raccontava le bellezze della Baghdad di un tempo. Forse è stato anche il gesto compiuto da Shada - padre iracheno, madre marocchina e residenza a Rabat - che quando è stata proclamata vincitrice del reality dell'emittente libanese Tv futuro *Accademia delle Star*, venerdì, si è avvolta nella bandiera irakena a entusiasmare il popolo. La televisione privata



Shada Hassoon, la cantante irachena vincitrice del reality arabo

ial Sharkiya l'ha battezzata «Figlia della Mesopotamia» e per tutta la notte ha mandato in onda servizi su di lei. L'intero Iraq ha festeggiato e in Kurdistan, dove la situazione è relativamente tranquilla, carabinieri di auto sono andati avanti fino all'alba: ma sorprendentemente anche nella città santa scita di Najaf la gente si è rallegrata per il successo di questa giovane cantante. Ora c'è chi vede in tutto ciò addirittura un presagio di pace interreligiosa. Un uomo politico

sunnita, Sabah Ahmed, ha dichiarato: «Avevamo bisogno di una

Affidare l'identità di un popolo a una cantante: è già accaduto con l'egiziana Kalthoum e altre

voce che ci unisse: nonostante che io, come islamista, ho alcune riserve sul canto».

È probabile che questo ottimismo sia destinato ad essere annullato nei prossimi giorni da un'altra tremenda strage. E tuttavia il successo di Shada, oltre a testimoniare la voglia di vivere di milioni di persone costrette a confrontarsi quotidianamente con la morte, si iscrive in una precisa tradizione arabo-islamica: quella di affidare a un personaggio femminile del

canto il senso profondo dell'identità di un popolo, dei suoi desideri, della sua tristezza.

Accadde in Egitto con Oum Kalthoum, «la stella d'Oriente», il cui funerale è stato seguito nel 1975 al Cairo da più di 5 milioni di persone, è accaduto in Pakistan con Noor Jehan, alla quale il presidente Musharraf ha tributato il titolo di «Regina della melodia», che visse e lavorò sia in India che in Pakistan, due paesi profondamente nemici (ma un giornale indiano

scrisse «Le frontiere si annullano quando una cantante conquista i cuori al di qua e al di là della linea di confine»). Recentemente una cantante libanese cristiana, Julia Boutros, erede spirituale di un'altra libanese, Fayrouz, l'unica la cui voce, si diceva, poteva essere paragonata a quella di Oum Kalthoum, è stata capace di suscitare con una canzone una mobilitazione (o meglio, un'inquietudine) politica. Diceva questa canzone, che Julia cantava quest'estate mentre Beirut era sotto le bombe: «Dove sono i milioni di arabi, dov'è la gioventù araba, dov'è il sangue degli arabi, dov'è l'orgoglio degli arabi? Dov'è? Dov'è?».

Bacchettava i regimi arabi, Julia, che è di origine palestinese: e si sa quanto i palestinesi nel corso dei decenni abbiano deplorato il disinteresse dei paesi arabi per il loro dramma. Nulla a che vedere, tuttavia, con la mitica autorevolezza di Oum Kalthoum, ascoltata da laici e islamisti, omaggiata da Nasser, amata dal poeta Ahmed Rami, che scrisse per lei 250 canzoni, apprezzata anche da De Gaulle, che le inviò un telegramma di felicitazioni quando cantò all'Olympia. Oltre ad essere autorevole Oum era anche autoritaria: quando a cinquant'anni si decise a sposare il suo medico inserì nel contratto di matrimonio la «clausola del potere alla donna», cioè quello di poter prendere lei stessa la decisione di divorziare, se mai lo avesse desiderato.

Caratteristica di tutte le grandi dive del canto arabo è di aver saputo fondere la tradizione arabo-andalusa con andamenti e suoni occidentali. Forse anche questa è un'aspirazione dei loro popoli: non arrendersi ai modi occidentali, ma prelevarne solo quel tanto, o poco, che non annulli il loro gusto.

AFRICA Due cd da Baba e da Kouyate

Sissoko suona niente Mali

di Stefano Miliani

Invoca «rispetto per il fiume Niger», invoca «rispetto per le donne» che troppo spesso sente mancare da parte degli uomini, categoria alla quale lui stesso appartiene e che, in qualità di griot (i cantastorie dell'Africa occidentale), Baba Sissoko critica. Cantante, suonatore di ngoni, antico strumento a corde pizzicate, Baba Sissoko è un cantore maliano che ha da poco pubblicato in Italia il cd *Djekafu*. 13 ballate cantate di cui qualcuna acustica (il termine improprio, d'accordo, ma si fa per intendersi più facilmente) che scorrono lievi lungo una traiettoria di melanconica gioia, di determinazione intonata con voce e note vellutate: elementi che per associazione d'idee vi faranno il maestro più conosciuto in Occidente, lo scomparso chitarrista Ali Farka Touré, ma che a chi ama questa musica riveleranno un tono e una personalità propria di un artista giovane e in crescita.

Ma c'è un altro elemento che vale la pena di notare perché ha una sua importanza. E a dimostrazione che la musica africana inizia a essere di casa anche da noi, a non essere solo d'importazione da paesi come la Francia o la Gran Bretagna, questo cd è stato registrato nella capitale del Mali Bamako ma lo ha prodotto un'etichetta italiana, la Manifesto edizioni con la Big Time, e con un qualche sostegno dall'Arca: è nato in sostanza nella nostra penisola ed è, nel suo piccolo, un buon segnale. Sissoko, oltre a cantare le sue canzoni, oltre a percussioni e chitarra, ha come strumento principe il ngoni: è una specie di liuto africano ricavato da un tronco o da una zucca che in posti come il Senegal, il Mali, il Burkina Faso, il Niger riverbera familiarmente, con quel suo incedere pizzicato sulle corde. È uno strumento antico assai e è nostro crisi. Un po' più piccolo e dal suono leggermente meno morbido della più conosciuta, in Occidente, kora, il ngoni è il protagonista di un altro recente cd africano: quello di Bassokou Kouyate & Ngoni Ba, *Segu Blue* (edizioni la britannica Out Here). Dal ritmo ipnotico, profondo, vede lo strumentista-cantante reclutare una band di virtuosi dello strumento per un cd che scorre su brani tradizionali del popolo del bambara dalla zona del Segou o creati su quelle radici sonore. Benché mixato a Londra, come per Sissoko, Kouyate ha registrato nel suo Mali, a testimonianza di mezzi tecnici da tempo acquisiti dal paese africano per competere con la scena internazionale: per chi conosce la materia non sarà cosa nuovissima, per un mondo sommerso dalle multinazionali del pop è un piccolo cue che incrina il muro del predominio occidentale anche nelle produzioni sonore africane.

Il commento

Petrucchioli c'è reality e reality...

Carlo Rognoni

Segue dalla prima

Ma anche indifferenti, annoiati, se non indispettiti dalle novità del mondo di oggi, costretti per alcune settimane a vivere con un gruppo di giovani danesi alla moda, magari un po' fumati, un po' estremisti, molto rochetti e comunque sempre sopra le righe. Ma in Danimarca non c'è solo il problema del rapporto giovani-anziani. Lo sapevate che ci sono ben 400 mila adulti analfabeti, al punto da non saper neppure scrivere una cartolina? Come affrontare un problema sociale così drammatico in un paese che si vanta di essere all'avanguardia

fra i paesi scandinavi? Si può cominciare prendendo 9 ragazzi che non hanno mai frequentato le scuole, tipici emarginati, destinati all'analfabetismo, e provare a fargli un corso di scrittura e di lettura rapido. Dopo tre settimane il più bravo vince un bel premio e magari diventa anche famoso!

In Svezia la Strix Television si è inventata un programma dal titolo «tutto per uno»: un gruppo di persone innamorate del proprio villaggio, minacciato dalla disoccupazione e svuotato dall'emigrazione, sogna di rivivere gli anni in cui la vita scorreva serena per tutti. Il programma offre agli abitanti del villaggio una possibilità unica: conservare la loro comunità. Creare un nuovo futuro per una società morente.

Chi l'ha detto che i reality debbano essere tutti trash, tv spazzatura? Questi quattro esempi, il primo proposto dalla olandese Kanakna Productions, il secondo dalla Blu/As, il terzo dalla TV2 Networks, entrambe di Copenhagen, e il quarto svedese, sono in gara al Festival Rose d'Or, dedicato ai migliori pro-

grammi televisivi 2006, che si svolgerà a Lucerna dal 5 al 9 maggio. Oltre a questi quattro programmi nella categoria «reality» ne sono stati selezionati altri sei: neanche uno italiano, alcuni inglesi o della Bbc o di Channel 4, perfino uno della televisione croata insieme alla Castor Multimedia e uno della argentina Cuatro Cabezas. Il reality più discusso, e davvero il più discutibile? *The Tribes are coming* prodotto dall'olandese Eyeworks BV. Alcuni membri di una tribù africana molto primitiva vanno ad abitare per alcune settimane nelle case di alcune famiglie occidentali, vivendo la quotidianità di chi li ospita, indossando vestiti «europei», mangiando gli stessi cibi che mangiano tutti, guardando la tv.

Quello più drammatico? *Le mie ultime parole* dell'olandese Palm Plus Productions. Un gruppo di volontari vive le ultime settimane di vita di un malato terminale. Ne raccoglie i ricordi, il testamento con cui vuol dare l'addio agli amici e alla famiglia. Alcune settimane dopo la morte i partecipanti al reality vanno a trovare

i parenti e mostrano loro la video-lettera registrata prima della morte. È un format duro, dai contenuti di enorme impatto emotivo. Sicuramente al limite del tollerabile.

Scriva Paolo Taggi, in un libro dedicato alla *Morfologia dei format televisivi*, da poco pubblicato dalla Rai-Eri: «Nel più lussuoso hotel di Dubai o in uno slum di Bombay. Nel cuore della foresta amazzonica o in una fattoria islandese, per le strade di Times Square, dove gli schermi si moltiplicano, o in un villaggio dimenticato di Zanzibar, tutti guardano gli stessi programmi: *La ruota della fortuna*, *Stranamore*, *Chi vuol essere milionario?*, *Grande fratello*, *Affari tuoi*, *L'isola dei famosi*... Sono i format, il più importante catalizzatore di gusti che il mondo abbia mai conosciuto».

Per Taggi «la televisione delle origini ha attinto in modo dichiarato da altri generi e forme di intrattenimento: teatro, cinema, avanspettacolo, musical, romanzo popolare... I format confermano la vocazione onnivora della tv, avvicinandosi ad altre forme di intrattenimento, gioco e spettacolo. Più moderni, come

il videogame ed il wrestling. Più antichi come la performance e il melodramma... E con forti legami con la fiaba ed il mito». Senza polemizzare con il presidente della Rai che ha appena proposto al consiglio di amministrazione del servizio pubblico, «fra le scelte editoriali più importanti» da fare a breve quella di «eliminare già dalla programmazione del prossimo anno i reality», anche Taggi denuncia il degrado di questo genere di spettacolo, spesso «trasformato in una grottesca parodia di villaggio turistico di infimo ordine, in "eventificio" per reclusi volontari in case di appuntamento». Detto questo si unisce, tuttavia, a quanti difendono comunque la validità del linguaggio innovativo dei reality, purché usato in modo diverso da quanto si fa oggi.

«I reality candidati alla Rosa d'oro di Lucerna sono la conferma che si può avere una opinione ragionevole nei loro confronti. Raccontano le vicende reali, le aspirazioni e i sentimenti delle persone e delle comunità. Anche in condizioni estreme, come nel caso del reality sugli ultimi

giorni di vita di malati terminali. O reinventano avventure antiche, come la caccia al tesoro o i viaggi alla scoperta di località esotiche, in modo intelligente e moderno. E soprattutto rispettano sempre la dignità umana e la sensibilità di chi sta a casa». Insomma ciò che fa più male al reality, a questo genere televisivo che unisce tutti i broadcaster del mondo, pubblici e privati non importa, è un reality trash. Ecco perché per il servizio pubblico oggi si parla di segnare una discontinuità, di rompere «una abitudine che non offre più nulla di propulsivo».

Si pensa che sia solo una provocazione? Probabilmente è solo questo. Nel frattempo, tuttavia, si dovrebbero invitare i direttori di rete, soprattutto quelli che sul reality costruiscono la loro audience, a fare un bagno a Lucerna e portare a casa l'ispirazione per reality di qualità. Ce ne sono. Non trovarli è solo un problema di professionalità, di cultura e di sensibilità da servizio pubblico. Non c'è questa sensibilità? Nessuno è obbligato a restare a dirigere qualcosa che non sente più suo.

TENDENZE Il paese ha sempre avuto tantissimi eventi estivi, ma quest'anno aumentano: per il clima più caldo, per strategie industriali e per la buona salute del pop

Glastonbury, Reading, ora anche la Scozia: la Gran Bretagna impazzisce per i rock 'n' roll festival

di Leonardo Clausi / Londra

La stagione dei festival rock in Gran Bretagna è sempre stata ricca, con svariati eventi di due-tre giorni disseminati qua e là per il paese, ma l'offerta non aveva mai raggiunto il livello attuale. È stato calcolato che saranno circa 400 (compresi quelli di medie e piccole dimensioni, naturalmente) i festival che vi si terranno quest'anno, e la domanda continua a crescere. A parte Glastonbury, leggendario festival di lontane origini controculturali che arriva

quest'anno alla sua 27esima edizione, e i due grandi festival di Reading e Leeds, entrambe sponsorizzate dalla Carling, una marca di birra, c'è tutta una serie di appuntamenti «minori», molti dei quali assolutamente nuovi o ancora alle primissime edizioni. Glastonbury ha appena ottenuto il permesso di estendere l'area nella quale si tiene di solito e da 150.000 spettatori arriverà ad ospitarne 175.000. È un evento ormai storico che cerca di mantenere una credi-

bilità alternativa che è andata diradandosi nelle ultime edizioni, soprattutto a causa dei sistemi di sicurezza introdotti per evitare lo scavalco delle barriere di ingresso. I biglietti sono stati messi in vendita online e polverizzati nel giro di pochi minuti. Quest'anno i pesi massimi del festival (che si tiene nel Somerset, non lontano da Stonehenge e luogo ricco di implicazioni storiche), saranno gli Who, Shirley Bassey e la rivoluzione indie del 2005: gli Arctic Monkeys. Dal 22 al 24 giugno. Reading e Leeds sono due festi-

val «gemelli» che si tengono nei dintorni delle rispettive città dal 24 al 26 agosto sotto il nome cumulativo di Carling Weekends. Sono anch'essi già quasi completamente sold-out: quest'anno vi si esibiranno Red Hot Chili Peppers, Razorlight e gli appena riformati Smashing Pumpkins. Tra gli altri 150 gruppi segnaliamo Arcade Fire, Nine Inch Nails, Ash e i Kings of Leon. Il resuscitato Isle Of Wight Festival (sponsorizzato dalla Nokia dal 2004 al 2006) offrirà invece Rolling Stones, Keane, Kasabian e Snow Patrol: dall'8 al 10 giugno.

Dall'«alternativo» Glastonbury alle rassegne sponsorizzate dalle birre, posti già esauriti

Ma l'Inghilterra ha cessato di avere il monopolio dei festival musicali. Da qualche tempo anche la Scozia è entrata nel business e, recentissimamente anche il Galles. T in the Park esiste dal 1994 ed è an-

ch'esso sponsorizzato da una birra (scozzese, naturalmente), la Tennents. Si terrà a presso la cittadina di Kinross il 6, 7 e 8 di luglio e vedrà avvicinarsi sul palco Lily Allen, The Killers, James Morrison, The Fratellis, My Chemical Romance, Gogol Bordello e Amy Winehouse. Gli organizzatori hanno ora lanciato un secondo festival scozzese: Connect si terrà a settembre nei dintorni del castello di Inverary, nella contea di Argyll and Bute. 30.000 biglietti sono in vendita per le performance di Keane, Manic Street Preachers e Placebo.

Sono tante le cause di questa crescita esponenziale della domanda di musica dal vivo. Di certo tra queste è il fatto che i concerti sono un vitale introito dell'industria musicale dopo che la digitalizzazione dei consumi musicali ha ridotto drasticamente le vendite di cd. C'è poi lo stato di grazia della musica made in UK in generale, con tanti artisti britannici ai primi posti nelle classifiche americane. Non da ultimo il fatto che il riscaldamento globale sta facendo crescere il gusto per eventi all'aperto che dieci anni fa, a nord, sarebbero stati impossibili.